

Prefazione

di Luisa Passerini

La stretta connessione tra colonialismo e maschilità è segnalata fin dall'Ottocento, in corrispondenza con il tema della crisi del maschile. Questo tema era diffuso in tutta l'Europa, insieme col suo correlato di una possibile rigenerazione maschile attraverso la guerra e la conquista territoriale. Per l'Italia il nesso tra capacità coloniale e capacità virile si coniuga con quello dell'im maturità degli italiani, bisognosi di un'educazione che li porti a diventare veri uomini. Nel primo capitolo di questo libro Giulietta Stefani riporta una bella citazione di un allievo di Francesco De Sanctis che alla fine del secolo XIX sosteneva l'inscindibilità del rapporto tra "virilità nazionale e colonie italiane": a suo parere, l'Italia avrebbe potuto acquistare piena coscienza di sé solo fondando una colonia, come sanno fare le nazioni "adulte e consapevoli", e contemporaneamente dando un'educazione virile alla sua gioventù. L'una cosa non poteva andare senza l'altra, a riprova che l'identità delle nazioni europee si è costituita grazie al rapporto con l'altro e in particolare a scapito dell'altro colonizzato. La relazionalità che è costitutiva di ogni soggetto presenta nel caso del rapporto coloniale una vistosa sperequazione, ma è più complessa di un'astratta forma servo-padrone, o meglio include in modo primario anche determinazioni legate ai corpi, quali la generazione, il genere e la razza. Questa certezza è emersa congiuntamente negli studi coloniali e postcoloniali e negli studi di genere.

La dimensione di genere presente nella relazione coloniale era stata per lungo tempo sotto gli occhi di tutti, ma è stata tematizzata dagli studi storici solo in periodo recente, in particolare per i grandi imperi coloniali. La storiografia ha finalmente messo in luce, grazie all'approccio postcoloniale, che sono fenomeni costitutivi del colonia-

lismo la competizione tra diversi tipi maschili di colonizzatori, la tendenza a sessuare il rapporto tra colonizzatore e colonizzato, le diverse politiche delle madrepatrie nei confronti del meticciato, il ruolo di complicità delle donne europee nella colonizzazione. Si tratta di un filone di studi che in Italia ha avuto alcuni contributi eccellenti, ma per ora in quantità ridotta. È merito di Giulietta Stefani l'essersi unita a quest'esigua schiera, intraprendendo una ricerca nuova e non sempre facile, e adottando un approccio che mira a conciliare soggettivo e oggettivo nella prospettiva storica. La specificità di questa ricerca sta non solo nel metodo e nelle fonti, come vedremo, ma anche nell'epoca scelta come oggetto di studio, il secondo periodo – gli anni Trenta – del regime fascista, in cui la miscela di nazionalismo, bellicismo, virilismo e giovanilismo esplose con l'impresa della guerra d'Etiopia.

Giulietta Stefani ha utilizzato fonti di varia natura, quali documenti politici e amministrativi dagli archivi coloniali, articoli a stampa, saggistica e letteratura coloniale, ma anche epistolari, memorialistica edita e inedita, e un romanzo scritto dopo l'epoca coloniale. Tra le fonti soggettive più interessanti sono le memorie e i diari inediti conservati presso l'Archivio di Pieve Santo Stefano, scritti da militari, nella maggioranza ufficiali, e civili che registrarono la loro esperienza nelle colonie africane. La datazione di questi scritti risale agli anni Ottanta del Novecento, quando l'età degli scriventi è intorno ai 70-75 anni. L'autrice tiene conto del fatto che il divario temporale produce fonti selettive, che possono interpretare il passato in senso autorassicurativo. Ma il confronto con i romanzi del periodo mostra che solo in parte questo è accaduto, mentre gli scritti ricalcano anche gli stereotipi letterari dell'epoca. Giulietta Stefani individua quindi una discrepanza tra l'immaginario maschile costruito sulla cultura popolare e la rielaborazione soggettiva attraverso la scrittura autobiografica.

Di pari interesse è l'utilizzo del romanzo di Ennio Flaiano, *Tempo di uccidere*, una citazione dal quale è posta in esergo a questo libro, e che viene analizzato nell'epilogo che lo conclude. Il romanzo, scritto nel 1946 e pubblicato nel 1947, ricevette il primo premio Strega nello stesso anno. *Tempo di uccidere* offre uno straordinario osservatorio sulla memoria del colonialismo. Si basa su un'esperienza biografica dell'autore, ma è immerso in un tono surreale e onirico, che instaura un divario tra la voce narrante consapevole dell'alterità del colonizzato e il protagonista ignaro e superficiale. Quest'ultimo è un antieroe, quasi una parodia del soldato coloniale, che non riesce ad

adeguarsi al modello fascista e che alla fine deve accettare di rendersi conto delle sue somiglianze con un vecchio indigeno. La duplicità del tono permette dunque al romanziere di restituire l'ambiguità della memoria italiana del colonialismo e le sue contraddizioni.

Il libro si apre con una contestualizzazione sia degli strumenti categoriali sia della propaganda fascista – anche nella scuola – a proposito della conquista africana, che venne presentata sin dall'inizio come rigenerazione della gioventù maschile italiana. Il riferimento alle fonti soggettive permette di avvalorare l'ipotesi che l'esperienza in Etiopia abbia smorzato l'adesione al modello coloniale fascista sia come progetto politico sia come percorso individuale. La delusione riportata dal contatto con l'Africa fu un sentimento diffuso, che prese la forma di avvilitamento in molti operai e contadini di fronte allo scacco delle loro speranze e ai disagi che dovettero patire in colonia, mentre nei militari e nei civili più colti e benestanti fu piuttosto la delusione di non veder realizzate le fantasie di avventura eroica e di esotismo che avevano ricevuto dalla propaganda fascista.

Il metodo di analisi entra nel vivo, mostrando le discrepanze tra le indicazioni normative imposte a soldati e ufficiali in Etiopia e i loro comportamenti, con il confronto tra le figure di due viceré, il generale Rodolfo Graziani e il duca d'Aosta Amedeo di Savoia. Il primo si costruì il mito di un uomo forte, duro, virile, di umili origini, ed ebbe fama di essere impulsivo e spietato, mentre il secondo si presentava come colto, affabile, moderato, ma anche ardito, coraggioso e determinato. La destituzione del primo e il passaggio di poteri al secondo può quindi essere interpretata nello stesso senso dell'evoluzione della figura pubblica di Mussolini, dall'impetuoso tribuno del primo periodo del fascismo all'uomo "goethiano", calmo e completamente padrone di sé degli anni Trenta, che doveva raffigurare metaforicamente anche la trasformazione del fascismo da forza d'assalto a forza di governo. A quest'evoluzione corrispondevano due diverse forme di "maschia figura" del leader, da una più tradizionale a una presentata come moderna, che doveva servire di modello all'italiano "nuovo".

D'altra parte, la propaganda coloniale di ogni nazione europea ha sempre insistito su un'immagine dell'Africa come luogo di un ritorno alla natura, alla ricerca delle origini e degli istinti primordiali, una sorta di via regia verso la ripresa della virilità. Questo tema fu molto presente in Italia nell'epoca della conquista etiopica, in particolare attraverso romanzi coloniali quali quelli che Giulietta Stefani prende in considerazione in questo libro. Essi rappresentano un'esaltazione del

carattere esotico e pittoresco della conquista africana, ma nello stesso tempo contengono avvertenze contro i rischi che corre l'uomo europeo nella vita in colonia: non solo il fisico è minacciato dalle malattie in agguato in Africa, ma lo stesso equilibrio nervoso può venir colpito da "nevrastenia tropicale". Una forma di avvelenamento tropicale è anche quella che penetra in coloro che si lasciano "insabbiare", cioè finiscono per vivere come gli indigeni e per intrattenere relazioni con donne indigene. L'uomo virile "moderno" invece si sottopone alla prova coloniale mantenendo e affinando il suo autocontrollo e la sua capacità di dominio. Anzi, solo lui è veramente virile, non il selvaggio, che ostenta una maschilità lubrica e minacciosa per le donne bianche. La maschilità vera riesce a coniugare l'attrazione per l'Africa pittoresca ed esotica e la superiore "civiltà" europea.

Rispetto a questo maschio colonizzatore, l'intera Africa si presenta come un corpo di donna da conquistare, un territorio fortemente sessualizzato, in cui convivono una sessualità disinibita e i rischi che attentano alla purezza della sua discendenza. Si affacciano l'orrore per il meticcio e il timore dell'omosessualità. Infatti il regime intervenne in colonia sia promuovendo e organizzando la prostituzione di donne inviate dall'Italia sia riducendo fortemente la tolleranza nei confronti delle relazioni sessuali miste, e in particolare del madamato. Sinistra è l'immagine che viene presentata dei meticci, creature malsane e infide che suscitano ribrezzo. Nello stesso tempo si mantiene il mito della donna africana come assolutamente disponibile e invitante rispetto agli europei; il suo corpo diventa oggetto di una "tradizione feticistica", nei termini usati da Ruth Ben-Ghiat, che consente all'europeo colonizzatore una rivincita nei confronti della donna europea emancipata. Le donne nere sono paragonate nei romanzi alle cose o agli animali, che l'uomo deve possedere e dominare, riuscendo a dar loro particolare piacere. La coppia tra uomo nero e donna bianca è invece raffigurata come completamente "contro natura" e destinata al disastro. Questa ideologia finisce per manifestarsi come un groviglio di contraddizioni, come quella tra l'esaltazione della capacità degli uomini italiani di procreare – considerata elemento fondante dell'identità maschile – e il razzismo biologico che nega tale capacità proprio nel contesto coloniale, dove doveva realizzarsi la virilità al più alto grado.

Correlata alla visione dei rapporti eterosessuali tra l'uomo bianco e la donna nera è la tematizzazione dei rapporti tra uomini. Uno degli aspetti più interessanti dell'analisi contenuta in questo libro è l'osservazione su una specificità italiana nel considerare i collaboratori

locali, in particolare gli ascari, i soldati indigeni – spesso molto giovani – che affiancano gli italiani nell’esercito coloniale, compresi gli attendenti degli ufficiali. Giulietta Stefani nota che, a differenza di quanto accadde nel caso della colonizzazione inglese in India, non si ebbe in Etiopia una paragonabile femminilizzazione degli indigeni. È vero che gli ascari vengono descritti come particolarmente eleganti e vanitosi, ma ne viene sottolineata anche la capacità di essere guerrieri virili. “Complessivamente – scrive l’autrice – gli ascari furono rappresentati in termini positivi e indubbiamente maschili”, nonostante l’insistenza sul loro carattere infantile, e avanza l’ipotesi che la mancata femminilizzazione sia un “carattere peculiare e di lunga durata della cultura coloniale italiana, comune alle rappresentazioni dell’età liberale e del fascismo”. Ipotesi di grande interesse, che converrà mettere alla prova e approfondire negli studi futuri. L’insistenza sul carattere infantile degli ascari nasconde d’altronde la realtà di rapporti spesso omoerotici e talvolta anche omosessuali tra gli italiani e i giovani africani. Si configura così un’ulteriore ipotesi stimolante, che il contesto coloniale, nonostante l’omofobia del mondo militare e fascista, si articoli in realtà come uno spazio di maggiore libertà sessuale per gli italiani.

Colonia per maschi è dunque il contributo originale di una giovane studiosa a un tema di grande rilevanza, che permette di comprendere meglio sia la complessità del passato recente della nazione sia le difficoltà di fare i conti con il suo retaggio coloniale. Questo esempio mostra come la considerazione della dimensione di genere sia un proficuo mezzo per sviscerare le implicazioni di ideologie e atteggiamenti finora considerati soltanto in modo astratto. La presa in carico da parte del soggetto ricercante dei corpi reali, e delle loro soggettività, si rivela una risorsa preziosa per la nuova storiografia.